PER LE NOZZE

ROVERO – SANSEVERINO

OPUSCOLI DUE

inediti

DI FRANCESCO CAFFI

VINIZIANO

pubblicati per le nozze

ROVERO — SANSEVERINO

VENEZIA,
Co' tipi di Gio. Cecchini
1847.

NEL FESTEGGIARSI

IL MARITAGGIO

DI

CRISTOFORO NOBILE DE ROVERO

E DI

MARIETTA CONTESSA SANSEVERINO

QVESTE DVE OPERETTE

DALL'ILLVSTRE LORO AVTORE

FRANCESCO CAFFI

VINIZIANO

RICEVVTE IN DONO

GIOVANNI CONTE DE MOCENIGO

CAVALIERE DI SANTO STEFANO

DI TOSCANA

A

LEANDRA DE ROVERO

NATA CONTESSA SANSEVERINO

MADRE DELLO SPOSO

IN SEGNO DI SINCERA AMICIZIA

CONSACRAVA

AMORE E GELOSIA

DI

LELLA KHEIRA

due episodii

DELL' OPERA DI A. LACROIX

intitolata *Storia di Abd-el-Kader* stampata a Parigi nel 1845

tradotti dal francese e considerati

DA FRANCESCO CAFFI

VINIZIANO.

I.

Abd-el-kader (figlio di *Mahhi Eldin* marabutto della tribù degli *Hachem* nella provincia d'*Orano* a quattro leghe da Maskara nella pianura chiamata de Ghris) fu inviato dal padre suo al marabutto della tribù dei Gharabba *Aly-Ben-Taleb* di lui fratello per trattar d' affare che ambedue le tribù interessava. Una giornata di cammino separava i due territorii. Alquanto prima del cader del sole ei già quasi avea compiuto il suo viaggio. Poco lontana era da lui la residenza dello zio, ed egli costeggiava a passo del cavallo un fiumicello ombreggiato da carobbi, allorchè ad un volger della strada egli si trovò d'improvviso faccia a faccia di due donne, le quali nel vederlo proruppero in un grido di spavento, affrettandosi a raccogliere intorno a se stesse i loro häik (mantelli). Per quanto però fosse rapida la lor mossa, non potè far che del tutto sfuggissero le loro forme agli sguardi d'Abd-el-kader. L'una era sul declinar dell'età, e sembrava madre dell'altra. L' altra era una giovanetta di assai notabile bellezza.

Quantunque tutta avviluppatasi nelle pieghe del suo häik, la di lei taglia elevata appariva molto elegante, il suo passo era assai nobile, e la grazia dell'atto suo dava indizio di forme eccellenti. Abd-el-kader turbossi in vederla, e volgendosi per rivederla, ben due volte incontrò que' grandi occhi neri che per l'apertura dell' häik lui riguardavano.

Condotto egli alla tenda del marabutto, vi fu ricevuto con tutte le cure alle quali aveva diritto. Tosto se gli apprestò una colazione di *couscousuous*, d'ulive, di fichi, e d'amandorle, alla quale lo zio anche prese parte per festeggiare il nipote. Dopo ciò, Abd-el-kader gli espose l'oggetto della sua visita, e dopo aver discusso e conchiuso con reciproca soddisfazione l'affare, si ritirò nella tenda ch'eragli stata apparecchiata poco lungi da quella del marabutto.

Nel passar innanzi alla parte più recondita di quella egli sentì dei singhiozzi affogati che uscivano dall'interno. Sorpreso fermossi là: ed allora que'singhiozzi cessarono, e s'intese una voce dolce dolce incominciar a cantar d'un tuono assai flebile questa canzon del paese:

Io son figlia ad un potente
Son graziosa ed avvenente;
Pur m'è forza star dolente,
Pur m'è forza lagrimar.
Perchè un uomo nel mio viso
Curioso il guardo ha fiso,
Non poss'io la gioja e'l riso
De le nozze più gustar.

Oh! quel dì che la mi' ancella
Dal mio crin levasse il velo,
E diresse — ecco la bella
Che in isposa ti dà il Cielo —
A colui che il volto mio
S'accostasse a contemplar,
Questo volto pel rossore
Tutto fiamma si farebbe:
Ahi! la voce, il passo, il core,
In me tutto tremerebbe:
Sarìa fiso il mio pensiero
Ne l'amabile straniero
Cui faceva un caso strano
Il mio volto un dì mirar.

Qui tacque la voce e i singhiozzi ricominciarono.

Abd-el-kader commosso si avvicinò e disse:

— Siete voi la giovanetta che jeri vidi verso il cader del giorno sulla sponda del fiume?

— Appunto io son quella. —

— Qual è il nome vostro? —

— Mi chiamano Kheira (felicità). —

Dopo un breve silenzio riprese Abd-el-kader con voce tremante:

— O Kheira, il vostro nome è di buon augurio, e gli occhi miei vi trovaron bella. Io pregherò mio padre Mahhi-Eldin di chiedervi per me al padre vostro. —

— Così sia fatto, rispose Kheira. —

Allora Abd-el-kader si allontanò, e rientrò nella sua tenda, ma egli non potè dormire. L'immagine di Kheira se gli movea di continuo avanti gli occhi.

Verso mezza notte gli comparve nella tenda una vec-

chia e s'avanzò verso lui, sigillandosi le labbra coll'indice per raccomandargli silenzio e discretezza. Sorrideva in atto d'intelligenza, su di lui vibrando i due suoi piccoli occhi grigi ancor caldi e vivaci. Avea i piedi affatto nudi; ed un pezzo di tela poco decente inviluppava il suo corpo, e mal ne nascondeva le forme taglienti. Il mantello che le pendea dalle spalle, veder lasciava la sua figura secca e rugosa come anche il suo collo e il suo petto, su cui le rughe più fisse formavan quasi una collana d'ambra a più giri. Stavasi ella così immobile mentre Abd-el-kader la contemplava con sorpresa.

— Chi sei tu? egli alfine le domandò. Sei tu lo spirito malefico di questa contrada? Quella sei tu che nella notte, allorquando l'occhio benefico che Muley-Abd-el-kader si chiuse per la stanchezza, fa smarrire al viaggiatore i sentieri della montagna e gli precipita giù nel fondo dei torrenti? Quella sei tu che fai abortir le donne incinte, e che tormenti lo spirito delle giovanette che accolsero i segreti baci dell'amante! parla: che vuoi?

La vecchia rispose con bassa voce:

— Io non sono lo spirito malefico di questa contrada: io non feci mai traviare nè morir chicchessia: io non son che una povera donna che ama il bene, e cerca di farne altrui. Lungi ch'io facci' abortire le donne e ch'io tormenti le donzelle, son io benefica alle une ed alle altre, ed io segretamente conduco fra le braccia della giovanetta colui che di soppiatto la vide, e che nella notte invano ella chiama sul letto suo tutto ardente. —

— Oh! che tu sia benedetta protettrice degli amori

segreti! Vieni (gridò Abd-el-kader) conducimi ov'è la bella Kheira .... E ciò dicendo, tremante per commozione levossi dalla stuoja sulla quale era coricato quasi seguir volesse la misteriosa messaggiera. Ma questa fecegli segno di non alzarsi, ed essendosi piegata verso di lui gli disse: — Non è ancor ora: Lella Kheira non può uscire alla mezza notte dalla tenda del padre suo. Ma quando spunterà il giorno ella uscirà con una delle sue donne per andar, com' è suo costume, a lavar il suo corpo nella vicina sorgente — Presentando poi un mazzolino di fiori al felice Abd-el-kader, soggiunse — Ecco tre fiori che Lella Kheira per voi ha raccolti lungo il fiume ove jeri la incontraste. Uno è bianco ed attesta la purezza del suo corpo: l' altro è roseo come il piacere di cui essa è l'emblema: è bruno il terzo come la notte, e simboleggia il mistero. —

Ed io — esclamò Abd-el-kader, io alla mia amata offrirò un grano di corallo, uno d' aloè, uno d' ambra: il primo pel mio amore, il secondo per la mia speranza, il terzo per la mia felicità.

— Ed a me che darete voi? disse la vecchia.

Abd-el-kader cavata dal suo mantello, e gittandola alla vecchia una moneta d' oro, — questo io ti darò, le disse, a ricompensa della buona nuova che mi hai recata, e per impegnarti ad esser discreta: perchè se poi la tua lingua ripetesse le parole ch' ha pronunciate qui per parte di colei che sarà mia sposa, io squarcierolla con questa ..., e le mostrava la lama della sua sciabola che stav'attaccata sovr' al suo letto.

La vecchia raccolse la moneta ed usci in silenzio, sorridendo e camminando a passo indietro, in segno di rispetto.

Fatto giorno appena, egli si recò alla fontana, e Kheira non tardò a giungervi anch'essa. Erale compagna una donna che lasciò a qualche distanza. Al vedere Abd-el-kader parve ch' ella un momento esitasse: ma poi tosto rassicurandosi, gli fece cenno di non uscire dalla folta piantagion de' carobbi dov' egli teneasi nascosto, e s' avanzò a quell' ingresso raccogliendo intorno al suo corpo con tutta cura, e quasi per un istinto di pudore, le pieghe del suo mantello.

Quand' ella fu sotto agli alberi Abd-el-kader avidamente afferrò e si pose alle labbra una delle di lei mani, ch' ella senza resistenza gli abbandonò lasciandosi cadere a' di lui piedi tutta tremante.

Sidi, ella gli disse, io confido a voi la mia felicità e la mia vita: perchè se dopo avervi conosciuto voi mi respingeste e mi ricusaste in isposa, io sopravviver non potrei alla mia vergogna, e forse che i miei fratelli vendicherebbero sopra di voi il disonor della nostra famiglia.

Abd-el-kader sorridendo le rispose:

— Nessun timore abbiate o bella Kheira per voi nè per me; perchè io v'amo; e quantunque i miei occhi non ancor di voi abbian veduto altro che gli occhi, pure il cuor m'ha già detto che voi siete bella. —

— E se il cuore vi avesse ingannato ? rispose timidamente Kheira. —

— Dunque voi rassicuratemene. —

In ciò dire Abd-el-kader avea gittato indietro l'häik di cui si copriva la giovinetta, la cui figura dal pudore e dal timor fatta pallida restò del tutto scoperta. Al vederla allora egli gridò: — Ah! che Maometto è un grande Profeta! E voi siete, o Kheira, la più bella fanciulla della terra! — Poi stringendola fra le sue braccia, aggiunse: — Alzati, o divina hurri, e lasciami inebbriar della tua vista...

L'ammirazione appassionata d'Abd-el-kader niente avea d'esagerato, e la splendida bellezza di Kheira la giustificava interamente. Il pallore del di lei volto avea d'improvviso dato luogo ad un rossore grazioso cagionato dalla gioja, e dalle ardenti parole del giovane Arabo. Ella sorrideva d'amore, e i suoi grandi occhi neri dipingevano l'estasi della di lei anima. Ella restava come sospesa al collo del suo amante, che la contemplava con ebbrezza di piacere. Il suo bel corpo pareva oppresso sotto al peso della contentezza. Metà del suo seno era nudo, e le pieghe affoltate della sua tunica ne tracciavano forme squisite. La sua fronte era raggiante d'orgoglio, e l'onde delle nere sue chiome graziosamente gittate dietro la testa scorrean fino a terra a guisa de' rami d'un salice acquatico.

Dopo che lungamente stetter essi contemplandosi in un muto incanto, Abd-el-kader se la fece assider dappresso s'un sedile di zolle. L'acqua del fiume dolcemente scorreva a' lor piedi, ed il sole che si alzava facea piover dall' alto dell'Atlante migliaia di dardi dorati fra i rami della folta piantagione che li copriva.

— O mio signore, alfin disse Kheira, io son corag-

giosa e felice vicina a voi ora che il vostro sguardo mi rassicurò fisandos'in me con compiacimento. Il mio padre i miei fratelli andranno altrettanto superbi di me quando sentiranno avermi voi scelta tra le figlie de' più possenti marabutti. —

— Subito ch'io sarò di ritorno a la Guatua io andrò a baciar la mano di mio padre affinchè venga egli a domandarti per me al padre tuo. E quando avran essi fissato il prezzo per possederti, io affretterò il giorno che siami permesso d'attaccarti alla gamba il *kolkal* d'oro, emblema del vincolo che ci unirà per sempre. —

— Ed io darò alla mia famiglia l'addio per seguirti nella tua tenda: nè già io piangerò allora, perchè il padrone che mi sarà stato dato da mio padre l'avea già scelto prima il cuor mio per mio sposo.

— Le tue parole mi fan beato, o cara mia Kheira, e la tua voce è più soave del soffio mattutino che agita le canne su' margini di questa sorgente. —

— Io so delle canzoni che dissipano la tristezza e che trascinan l'anima in un dolce vaneggiamento, io le canterò per te. —

— Io per te andrò ogni giorno alla caccia nella montagna, e adornerò le tue chiome colle penne dello struzzo e del bengali. —

— No: fermati piuttosto con me per dirmi eternamente che m'ami; mentre seduta a' tuoi piedi io filerò la lana degli agnelli per fartene poi dei manti più bianchi del giglio che cresce nelle nostre valli. —

— No: io voglio che tu abbia trenta donne che ti

servano, e che le tue dita bianche e rosee conservino sempre intatta la vernice che le colora. Non voglio che alcun lavoro induri o insozzi le tue mani; ma si che il tuo corpo ogni dì si tuffi nell'acqua profumata, che le tue braccia sien dipinte sempre de' più eleganti rabeschi, e che i tuoi capelli girati a spira scendano sulle tondeggianti tue spalle perchè circondar mi possano d'una nube odorosa quand' io mi poserò sul tuo seno, e che le tue braccia mi faranno una cintura più brillante e più dolce di qualsiasi fino tessuto. Imperciocchè gli occhi tuoi son due sorgenti alle quali m' inebbrierò a lunghi sorsi, e le tue labbra vermiglie aprendosi a vicenda confonderanno insieme le nostre due anime. —

Così dicendo Abd-el-kader premea con forza sul petto di Kheira . . .

Un leggero strepito ch'ebbe a sentirsi, fece ad ambedue volger la testa nel tempo stesso. Kheira rapidamente separate avendo alcune fronde conserte ravvisò a qualche distanza il lembo bianco d' un häik, il quale passava sul fondo verde del fogliame degli alberi.

— Noi siamo perduti, ella tosto gridò, fattasi pallida. Siamo stati veduti. —

— Ritornate subito alla schiava che vi accompagnò, e non vi agitate punto: e con un sorriso che non potè Kheira comprendere egli aggiunse: se lo sguardo d' un uomo potè vederci, nol potrà dir la sua lingua. —

Kheira s' allontanò di gran fretta, ed Abd-el-kader spogliatosi del suo häik e presolo sotto l'ascella, cavato e stretto fra' denti il pugnale che trasse dalla sua cintura,

lanciossi nel folto degli alberi. Un crepitar di foglie e di rami secchi come se un cinghiale fuggisse sorpreso da una truppa di cani tosto sentir si fece. Abd-el-kader si precipitò come un fulmine nell' ingresso ove il tremolar delle foglie tracciava il passaggio dell'indiscreto testimonio del suo conversar con Kheira. Piccolo, maghero e sbarazzato d'una parte delle sue vesti passava egli a traverso i rami e i cespugli colla leggerezza d'un daino. Una landa ispida per piante selvatiche univa quel sito ad un bosco che si stendeva risalendo lungo il fiume. Arrivatone al confine Abd-el-kader vide un uomo che fuggiva rapidamente verso il bosco, e ch'egli riconobbe al suo vestimento per un abitante della tribù dei *Gharabas*. — Il figlio del marabutto degli Hachem saltò come un giovane tigre, forzando un grido minaccioso. Il fuggente si volse spaventato ... ma invano egli raddoppiò il suo corso. Contrariato dal peso de'suoi vestimenti, da'quali eragli mancato il tempo di liberarsi affatto, sempre più avvicinarsi sentiva il piede rapido del suo nimico strisciar sulla sabbia o sfregare e stringere gli aridi steli de' cespi. Ben presto anche in un momento in cui la brezza mattutina acchetavasi, distinse con terrore la respirazion violenta del giovane Hachem, che più volte invano gli avea intimato di fermarsi.

Sull' estremo confine del bosco di Gharabas si volse all' improvviso nel momento in cui Abd-el-kader stava per slanciarsi sopra di lui con un cozzo violento. Eragli riuscito di sbarazzarsi dal suo häik, e si precipitò sul corpo d'Abd-el-kader il quale col braccio alzato preparato

era a colpirlo .... ma il colpo si perdette nelle pieghe dell' häik, sicchè non vedendosi questi più e barcollando, stramazzò a terra di fianco. Il Gharabas mettendo allora un grido di gioja ripigliò il suo corso. Ma Abd-el-kader prontamente si rialzò e continuò ad inseguirlo. La collera e la vergogna piucchè la stanchezza l'avean reso pallido: ed alzava il pugnale per mostrar al nimico che non l'aveva egli perduto. Di nuovo vedendosi raggiunto il Gharabas mutò direzione e corse al fiume in cui si lanciò sperando che non si oserebbe anche là seguitarlo. Però Abd-el-kader se gli precipitò dietro, anche a rischio di ferirsi sulle acute roccie che ne rendean aspra la riva. Il Gharabas nuotava bene, ma la paura diminuiva le sue forze, mentre la collera e l' avidità di vendetta raddoppiavan quelle del persecutore. Lo stesso solco nell'acqua tagliato dal corpo del primo riceveva avanti di scomparire quello del secondo. Disperato, e sul punto d' esser preso, si rivolse il Gharabas, e passando d'improvviso sotto il braccio alzato del suo nimico, disparve. Nel punto stesso Abd-el-kader preso per di dietro affondò anch'egli, trascinato dal suo avversario: l' acqua si agita qualche poco, poi il movimento gradatamente si calma, e la superficie si tinge d' una nube porporina. Abd-el-kader poi ricomparve solo sul torrente. Ei si guardò attorno un momento per assicurarsi che il nimico non fosse con lui risalito. Questi per un'ultima volta infatti ricompare e galleggia per qualche momento sull'acqua: ma egli non era che un cadavere che l'onda alzava e trasportava a suo piacere: ed alfine si sprofondò per non esser poi riveduto. Un sorriso di trionfo

allora infiorò le scolorite labbra d'Abd-el-kader che riguadagnò non senza difficoltà la sponda.

Egli tornò sul cammino di prima, e raccolto il suo häik che nel cadere avea perduto, se ne ricoprì con cura, e tornò alla sua tenda per un sentiero men praticato.

Dopo aver cambiato vestito in fretta fece il suo preparativo di partenza, e andò a prender congedo da Aly-ben-taleb. Uscendo dal Douhair incontrò la donna che accompagnat'avea Kheira alla fonte, e che sembrava appostatasi ad attendere il suo passaggio. Egli piegò verso di lei senza fermarsi, e le disse: — Annuncia alla tua padrona ch' ella può dormire in pace nella sua tenda pensando a me. Gli occhi che ci videro insieme son chiusi per sempre, e la lingua che potea tradirci divenne muta.

II.

Nel 1834 Abd-el-kader avea da uno de' suoi Califfi ricevuta in presente una giovane mulatra di gran bellezza. Secondo il diritto della legge mussulmana concesso a tutt' i seguaci di Maometto, egli pure ricevette nella sua tenda e perfino nel suo letto la giovane, la quale ben presto di schiava diventò favorita. Il di lei potere non ebbe più confine, essendo in proporzione in lei cresciuto l'orgoglio. Regnando sui sensi del giovane sultano, essa credette di regnar anche sul di lui cuore. Essa però s' ingannava. Abd-el-kader avea potuto in un momento di debolezza, giustificato dal costume degli Arabi, prender quel che noi chiameremmo una concubina: ma egli non amava in fatto

sennon Kheira, ed era fermo ne' suoi principii di non a-ver che una sposa legittima.

Frattanto la nuova favorita dopo aver usurpato il posto di quest' ultima, la trattava come sultana detronata, e riguardavasi come libera da ogni riguardo verso di lei. Un giorno Kheira insultata, venne a gittarsi piangendo a' piedi d' Abd-el-kader. — Signore, gli disse, io vengo a supplicarti di rendermi la mia libertà, e di rimandarmi a mio padre. —

Che ascolto? gridò Abd-el-kader: che vuol dir ciò?

— Ciò vuol dire, o signor mio, ch' io non posso più abitar con teco nella tua tenda, e ch'io morrò oggimai di vergogna e di disperazione. —

— O gelosa, gli diss'egli, baciandola in fronte!

Oh! no, Kheira ripigliò con franchezza; la figlia di Ben-taleb, la sposa d'Abd-el-kader, non saprebb' essere gelosa d'una schiava... sebbene mio padre non m'avrebbe data a lui s'egli avesse preveduto che tu dovessi avere un giorno due donne, e quantunque io medesima, malgrado il mio grande amor per te, non avrei consentito giammai a dividere il tuo letto se avessi potuto pensar che una rivale oserebbe posarsi in quello sotto agli occhi miei.

— Io ti giurai di non aver mai altra sposa che tu, o mia Kheira, ed io atterrò il mio giuramento. Rassicurati: tu non avrai mai rivale nel cuore d'Abd-el-kader. Che domandi or tu? Si ha da scacciar questa giovane schiava la cui grazia brillante rallegra qualche volta i miei sguardi funestati dalla vista delle stragi, e dallo squallor de' cimi-

teri. Ella ha la vivacità delle giovani cavalle ch' io veggo caracollar intorno alla mia tenda; la sua taglia è svelta e slanciata come quella della palma: egli è vero: ma ella non ha anima, ed è assai se il cuor suo contenga un giorno di riconoscenza: non v' ha luogo in essa per l'amore: il suo spirito angusto non concepisce altro che la vanità. Ella non ama in me che il capo degli Arabi. Quest' è un bel trastullo. Vuoi tu ch' io la faccia fracassare a' tuoi piedi?

Kheira tenea la testa bassa e s' era nascosto il volto sentendo che l'Emiro vantava la bellezza della sua rivale: ma l'ultime sue parole la rassicurarono. Ella rialzò la sua fronte, e sorrise in mezzo alle lagrime.

— No no, ella gli rispose. Poichè mi resta l'amor vostro, il cuor mio saprà contentarsene. Che un'altra regni sui vostri sensi e soddisfaccia al piacer vostro, quando l'anima del mio sposo tutta intera a me resti, io non ne sarò punto gelosa. Oimè! Ho io forse neppur mormorato un istante quel giorno in cui entrò nella tenda vostra? Mi son io doluta con voi quando m' avete lasciata per essa? Io nondimeno ho pianto: sì, piansi dopo, ma in segreto. Dite, ho io cessato di vegliar su' nostri figli, e di pregar Dio per voi? Mi si vide quand' eravate lontano uscir mai dalla soglia di questa tenda, o soltanto aprire il lembo di questo häik per mostrare il mio volto, che pur vien detto ancora bello, malgrado la pallidezza? Fui mai sorpresa a fermare gli occhi con piacere sugli stranieri che vengono a visitarvi o sui prigionieri condotti alla vostra presenza? Mi si vide passar le giornate a dipinger le mie

sovracciglia o a tinger di rosso le punte delle mie dita? Che feci io mai per meritar il vostro disprezzo?

— Il mio disprezzo? ripetè Abd-el-kader — che vuoi tu dire?

Kheira aggiunse. Che feci io mai per essere insultata quasi sotto gli occhi vostri, io vostra sposa dalla schiava onorata dal vostro capriccio?

A queste parole Abd-el-kader alzossi bruscamente, e battendo con ira il piede — Per Maometto! disse, s'è vero quel che mi dite io giuro che la lingua che v'insultò sarà fatta a minuzzoli, e gittat'ai *cacali* per loro pasto di questa notte. — E così dicendo, obbligò Kheira ad alzarsi, e le intimò di ritirarsi.

— Signore, Kheira gli rispose tremando per la sua rivale allora che più non aveva a temerne, mi rimanderete voi senza concedermi la grazia che vi domando?

— Ella v'è concessa anche prima — Parlate. —

— Signore, non ascoltate la collera vostra, e risparmiate la vita di quella, cui io perdono.

— Io manterrò la mia parola, egli rispose, e farò grazia della vita a questa miserabile ad istanza vostra. Or andatevene: ho bisogno di star solo. — Ed egli abbracciò Kheira, la quale uscì tosto.

Appena ella s'allontanò, l'Emiro chiamò il suo negro Ben Abou ch'era divenuto il suo Intendente, e gli ordinò d'andar ad avvertire Orida che tosto comparisse alla di lui presenza. Aspettandola, egli si diede a percorrere con rapido passo la parte della tenda in cui stava, e di cui per camera da letto servivasi. Sommamente pallido egli

sembrava in preda ad un' agitazione violenta. Sollevossi d'improvviso la tenda che vi serviva di porta, e Lella Orida v'entrò sorridente. Un pezzo di lana di straordinaria bianchezza e d'una finezza somma cingeva il suo corpo di pieghe elegantemente disposte, e lasciava del tutto scoperto il suo seno e il suo braccio dritto. Le sue gambe nude al par che i suoi piedi erano circondati d'un *kolkal* d'oro, che ne facea risaltar le graziose proporzioni ed accompagnava ogni suo passo d'un lieve suono metallico rassomigliante a quello che danno gli sproni d'un giovane cavaliere, o lo sdrucciolar del serpente a sonagli, col quale potuto avrebbe Orida rivaleggiar per la destrezza e il vezzo de' movimenti. Il suo häik rovesciato indietro facea vedere un collo fino e bruno ornato d'una ricca collana di perle, e la figura sua spirante non so che d'ardito e di passionato. Una linea mirabilmente regolare discendeva dalla sua fronte fino all'estremità del naso le cui mobili e trasparenti narici pareano enfiate dalla voluttà e dall' orgoglio, come quelle d' una giovane cavalla. I suoi occhi neri circondati diligentemente d' una striscia nera vibravan dei lampi. I suoi denti piccoli e fissi brillavan di bianchezza dietro alle labbra rosse come il corallo, del qual corallo due ciondoli le pendean dagli orecchi. I suoi capelli neri con dei riflessi azzurri esalavano l' odor dell' ambra ; e le gradazioni calde e spiccate del color della sua pelle liscia e fuligginosa sembravano, giusta la frase del poeta orientale, indorate da un raggio del sole.

Ella entrò colla testa alta, col collo teso leggermente con un'aria curiosa, toccando appena il tappeto col suo

piede fino e inarcato, come une giovane gazzella pronta a slanciarsi.

Ma al vedere Abd-el-kader pallido tremante; i cui sguardi lanciavan dei lampi, ella stessa impallidì e tremò. Ella corse ilare e fiera nelle braccia del suo amante; ma avvertita nel tempo stesso da un presentimento sinistro che la minacciava un periglio, benchè non ancora ne indovinasse nè la qualità nè la causa, ella piegò la testa ed avanzossi *en rampant* (quasi trascinandosi) fino a' piedi del suo padrone: ma questi s' allontanò battendo con forza il piede, come se avesse voluto annientarla. — O il serpente maledetto, gridò, ch'io ricevei nella mia tenda! io avea giurato di strappar la velenosa tua lingua, ed io dovrei schiacciar la tua testa sotto a' miei piedi.

— Padrone, gridò Orida costernata, s'io peccai riceverò senza lagnarmi quel castigo che la man vostra si degnerà infliggermi: ma vi prego di farmi prima sapere qual sia il fallo ch' io abbia commesso.

— Vile schiava, tu osi interrogarmi replicò l'Emiro fuori se, quando a te non tocca che il rispondermi? Parla... chi sei tu? cosa eri tu quand'io in questa tenda t'accolsi?

— Padrone, mormorò Orida.

— Eri tu una miserabil creatura, seguitò l'Emiro, destinata tutt' al più ai piaceri d'uno de' miei Califfi, o piuttosto a servir come schiava le sue donne, o a condurre al pascolo le sue mandre. I bianchi t'avrebbero sprezzata perchè la tua pelle è bruna, e saresti stata in esecrazione alle donne nere, perchè il sangue de' bianchi si mischiò nelle tue vene al sangue degli uomini di colore. Tu non sei nè

bianca nè nera; ed ecco il perchè saresti dappertutto stata scacciata o sdegnata: ed io forse per questo ho consentito a riceverti in dono: io ebbi pietà di te: e perchè ho qualche volta guardato con troppa compiacenza il tuo corpo snello e i tuoi movimenti agili come quelli d'una giovane tigre che si educa e si accarezza, ecco che la tigre scagliossi sovra di me, e mi morse nel cuore. Tu sei quì entrata schiava, e io ti diedi delle schiave perchè ti servissero. I tuoi piedi avvezzi a calcar le sabbie del deserto portano dei kolkals (fermagli) d'oro, e camminano su tappeti. Le tue mani sonosi disusate al lavoro, e le tue membra si sono per l'inerzia ammollite. Tu hai delle donne per lavar il tuo corpo ne' bagni profumati e per intrecciart' i capelli. Ed ecco perchè sei entrata nel letto del tuo padrone, ed hai osato insultar la sposa legittima del Sultano!

A queste parole un vivo rossore tinse la pallida fronte d'Orida che si ricordò il recente oltraggio da lei fatto a Kheira. Erasi ella creduta più possente della sposa dell'Emiro: ma conobbe, fremendo di vergogna e di terrore, che regnava Kheira sola nel di lui cuore.

— Padrone, balbettò Orida, perdonatemi: io v'amo, e la gelosia mi trasportò.

— Tu m'ami, tu? E a che mi serve l'amor tuo? Come hai tu potuto lusingarti che l'amor tuo arriverebbe sino al mio cuore? Tu gelosa? gelosa della sposa dell'Emiro? tu degna appena di servirla, e di parlarle colle ginocchia a terra? tu miserabile giocherello donatomi per trastullarmi ne'miei riposi, e ch'io posso schiacciar con un soffio?... Ebbene: ascolta. Questa bellezza che ti rese tanto vana

sarà la tua perdita. Questo corpo che osò rivoltarsi contro la sua padrona io voglio vederlo incurvarsi e contorcersi sotto ai colpi . . .

E ciò dicendo chiamò due negri che stavano a scolta nel corridojo che precedea la sua camera, e loro ordinò di prendere e condur via Orìda, e dopo averla nudata d'ogni veste, batterla con cinquanta colpi di bastone all'entrata della tenda, in presenza di tutt'i suoi domestici.

All'udire sì terribil sentenza Orida si abbandonò a lamenti e grida rotolandos' in terra a' piedi del suo padrone. Ma questi fece un segno a'due schiavi, che portaron via la giovane mulatra soffocandone le grida colle pieghe del suo haïk che le rovesciarono addosso.

Pochi minuti dopo la povera Orìda esposta ignuda davanti la tenda dell'Emiro aspettava morendo di terror e di vergogna il principio del suo supplizio. Uno schiavo negro armato di bastone tosto le si mise a fianco. Il segno è dato: il bastone cala fischiando. Un grido penetrante si fa sentire, e il bel corpo della sventurata Orìda si curva e si contorce come quello d'un serpente colpito da una verga pieghevole.

A questo grido Kheira esce dalla sua tenda, si slancia contro al negro, e gli ordina d'arrestarsi in nome dell'Emiro. Avend'ella in fatto sentito l'ordine barbaro dato dal suo sposo erasi tosto recata ad implorar grazia per Orida; ed avendoglicla Abd-el-kader concessa, accorreva ad impedire il supplizio della sua rivale. Orìda si precipitò a'di lei piedi, e li baciò con riconoscenza, giurando di rispettarla e d'amarla d'allora in poi come la sua padrona, e la sua liberatrice.

CONSIDERAZIONI DELL' AUTORE.

Questi due episodii ho assai volentieri trasportati nella mia lingua dall'original francese, ed assai volentieri io produco adesso a più facile intelligenza degl' italiani perch' essi veggano e conoscano come i letterati francesi insuperabili quasi nello stile di romanzo e in tuttociò ch'è fantastico, iperbolico, fittizio, e in tuttociò che può d'amoroso zucchero aspergersi, facciano talvolta abusivo innesto e mostruoso trasporto di questo stile a quelle lor opere che assai spesso e assai male a proposito intitolano *storie* e pretendono spacciar per tali, uccellando la credulità della gente dabbene, ma riportando in fatto nessuna o poca fede; risate moltissime. Il libro ond' io trassi questi due episodii stampato da *Bureau* in Parigi due anni fa (1845) è intitolato appunto *Storia privata e politica d' Abd-el-kader*; e vuolsi narrar in esso di quell' ormai famoso capitano degli Arabi che, unico può dirsi, dopo l'annullamento de' Bonapartidi fece scorrer su' campi di marte sangue europeo. Vi si fa descrizione delle civili sue gesta, e delle sue militari imprese. Il suo pellegrinaggio alla Mecca col padre, la sua stanza in Alessandria, quindi il suo ritorno alla Guatna, la sua tentata e fallita impresa contr'Orano posseduto dai francesi, la sua assunzione al comando delle suscitate tribù arabe col titolo di Sultano, la sua partenza dalla Guatna alla testa d' un poderoso esercito, i suoi più volte rinnovati sforzi contro la piazza d' Orano, la sua grande vittoria nella battaglia della Makta che la di lui potenza ingigantì, ed obbligò il generale Trezel gravemente ferito a rifuggirsi e chiudersi in Bona cogli avanzi delle sbaragliate sue

truppe, le vittorie e la perdita di Maskara, il trattato della Tafna, la seconda spedizion di Costantina, l' assedio di Mazagran, la battaglia di Teniar, l'assalto e la presa di Tekedempt, la distruzion di Boghad, e di Thaza, i combattimenti di Borghi e della Minha, la perdita della Smalha, tuttociò per una parte, e per l' altra l' indicazione della di lui persona sì fisica che morale, degli ordinamenti da lui posti in oggetti tanto politici che militari nelle tribù al di lui reggimento soggette, le nuove discipline e le riforme strategiche introdotte da lui nel suo campo e nel suo esercito, il suo metodo di viver privato e pubblico, tutti questi grandi, varii, e serii elementi che costituir debbon essi, e direi quasi essi soli, la storia d'*Abd-el-kader*, compariscono quasi accessoriamente dallo storico accennati ; ma il principale di lui studio evidentemente lo si conosce riposto in questi due tenero-duri episodii degli amori dell'Emiro con *Lella Kheira* divenuta poi di lui sposa e sultana ; e della gelosia di questa per la schiava mulatra *Orìda* di lui concubina. Se pur si voglia concedere che uno scrupolo di verità ci abbia in questi episodii, vi si scorgon però le tante mila lire di bugìa e d'invenzione oltre poetica, che bisogna metterli al pari de' rimedii omeopatici, ove una goccia o un granello di medicina è stemprato ed annientato in un tino d' acqua : e si è quindi costretti a metter cotale storia nella biblioteca de' romanzi anche i più strampalati di *Sand*, di *Janin*, di *Cooper*, di *Sue*, e per indietreggiare alquanto, *colle mille ed una notti*, arabe anche esse.

Non mancano, è vero, questi due episodii di qualche pregio per alcune vivaci e ben colorite immagini, e per qualche fiore d' eloquenza drammatica : ma altra cosa è l' ingegno, altra il buon senso e il buon giudizio : come anche altra cosa è ed esser deve il romanzo, altra la storia. Io domanderò con qual buon senso lo *storico* faccia che l'Emiro appicchi il suo discorso d'amore con *Lella Kheira* per mezzo della flebile canzonetta che la fanciulla canta nel segreto della sua stanza, mentr' egli passa al di fuori, e si ristà ad ascoltarla? Simil finezza d' una galanteria *ultra fashionable* vuol farci ber col boccale per una *storica* verità lo *storico* (!) dei due barbari innamorantisi delle tribù degli Hadem, e dei Gharabbas ? Ma adagio : che

queste melate canzoncine di melanconico e tenero stile sono agli ameni scrittori francesi forse ordinario veicolo a viluppo o sviluppo d'amorose faccende: mi ricorda aver letto nella mia gioventù in un romanzo (*Sophronimo*) di *Florian,* che in simil guisa Caritea scopriva nell'isola deserta l'asilo dello sbandito suo amante dalla mesta canzonetta che amore a costui uscir faceva dalle laringi. Il progresso nel lungo tratto d'oltre a mezzo secolo può aver anche fatta passar l'idea e l'uso di tal mezzo canoro dalla Grecia all'Arabia: è vero. Ma *Florian* scriveva e professava di scrivere un romanzo: qualche diritto perciò vantar poteva al privilegio del *quidlibet audendi.* All'incontro però *Lacroix* professò di scrivere una storia: e nessun diritto quindi può pretendere a quello: a lui corre il dovere d'esser veritiero e d'esser serio; nessuna sua invenzione adunque, nessuna buffoneria per leggiadra che fosse poteva egli permettersi.

E dov'è poi la credibile verità, dove la storica gravità in quella notturna comparsa nella tenda dell'Emiro che giacea s'una stuoja la veduta immagine e la sentita voce di Kheira idolatrando col pensiero, in quella improvvisa comparsa della vecchia e cenciosa di lei ambasciatrice, cui le rughe che intorno al collo girano rappresentano un monile d'ambra (forse presa dal tipo di Curcuma nella *Sposa Persiana* di *Goldoni*) la quale egli, l'Emiro, complimenta prima come uno spettro delle tenebre, come strige ominosa, come un demone alle donne malefico ed a' viandanti, e poi con una scena più che drammatica sempre di salto, anzi di balzo, tutto insieme loda, ingiuria, minaccia, e paga?

E dove sono verità e gravità storica in quello sdolcinato e pressochè indecente conversar de' due amanti stretti insieme fra le piante e i cespi del carobbeto interrotto e troncato da un bianco lembo di veste che passar videsi al di fuori presso al ricinto degli alberi?

E qual buon senso trovasi nel far inseguir dall'Emiro col coltello in bocca, col mantello sotto l'ascella, prima in terra, affine in acqua, ed ammazzar quasi per giuoco di destrezza giù nel fondo del fiume quel poveraccio della tribù dei Gharabbas, il quale nessuna avea colpa: chè nessuna era colpa nè l'esser passato in aperta campagna e di bel giorno presso al carobbeto, nè l'aver potuto forse

occasionalmente avergli percosso l'orecchio il molle accento d'amore che si parlava fra gli alberi. Forse il codice arabo mette obbligo a' terzi di turarsi gli orecchii ove due parlan d' amore? Forse fra quelle barbare tribù è lo spionaggio anche accidentale a tal rigore abborrito? o forse lo storico fabbricossi occasione di far balenare il suo ingegno in quella inaspettata conchiusione: *gli occhi che ci videro insieme son chiusi per sempre; e la lingua che potea tradirci divenne muta.* Con che lo storico, senza dircelo, pure ci vuole accortamente far conoscere, che s'era poetessa lirica *Kheira*, era poeta epigrammatico *Abd-el-kader*.

Ma zitto, che si cambia poi scena. Alle sdolcinatezze dell'amoroso congresso dell' Emiro con *Kheira* che diede soggetto al primo episodio, tien dietro nel secondo la brutalità e la barbarie dell' Emiro stesso con *Orìda*, la qual poi eccede ogni più rassegnata e paziente credulità. Uomo sì pieno di *sentimentalismo*, sì vivo e grazioso amante, degno potria dirsi di vivere nel grande occhio del grande Ciclopo europeo (così i Francesi chiaman Parigi) tra le Veneri e le Silfidi delle società altamente brillanti e ne' crocchii del supremo buon gusto, anzichè fra' cammelli, gli struzzi, e i leoni della torrida Africa, questo tenero e vezzoso damerino che i simbolici fiorellini di *Kheira* co' simbolici granelli suoi ha ricambiati, oh! come lo si vede atroce immensamente e snaturato poco dopo contro la sua povera Orida; quella sua ben amata *mulatra* che era fino a quel punto il *trastullo de' suoi riposi*, e secondo la legge santa di Maometto tenevasi egli anzi a dolce compagna di letto, mentre Kheira già divenuta Sultana e madre, solitaria premea fredde coltrici, le perdute maritali tenerezze segretamente piangendo. Questa Orida la cui grazia e piacentezza alla stessa sua sposa egli ostenta in quel punto, questa inconscia di qualsivoglia offesa a lui recata, questa che entra nella di lui stanza a passo di lieve gazzella, tutta vezzo, tutta voluttà, la cui pelle sembra *da un raggio di sole indorata*, questa che del suo amore e della sua gelosia si fa scudo dalle sue inaspettate invettive di vile schiava nata a condurre l'armento premendo a pied' ignudi la terra, ributtante e schifosa pel neutro color mostruoso d' una pelle nè bianca nè nera, questa ci narra alfine lo *storico*

aver l' Emiro per subita ira da pazzo comandato che sia tratta all' orribil supplizio di cinquanta bastonate, sotto alle quali debba ella torcersi e divincolarsi altrettante volte come il serpente: nè quì si ferma, anche non vuol mancar di riferirci già tosto l'urlo e il contorcimento della misera al primo colpo che lo schiavo negro le scocca.

Oh! se storico sei, e tanto coscienzioso anche di non voler passar sotto silenzio debolezze e vizii del tuo eroe e privati suoi atti indecenti e brutali che tu pur tanto veri credessi quanto anzi falsi ed immaginarii chi li legge dee crederli, sbrigati da storico con poche e serie parole da un fatto tutto vituperoso dal sommo all' imo. Se poi all' invece, com'io penso e tutti penseranno, sei romanziere, inventa soggetti migliori agli sfoghi della qualsiasi tua fantasia ed agli sfarzi della tua eloquenza, e riserva le vivaci descrizioni, gli arguti concetti, le forti immagini, l'intreccio del dialogo drammatico, insomma i colori e i prestigii oratorii a tali soggetti che non sieno nè incredibili, nè ributtanti, nè immorali.

Nè siavi chi m'accusi voler io con queste osservazioni professar ed ostentar quasi un disprezzo della letteratura francese, la quale vien anzi da me ammirata e venerata specialmente per tutta l' epoca antirivoluzionare pei moltissimi eccellenti suoi poeti, oratori, e scrittori d'ogni ramo di letteratura, come pur d' ogni scienza, alla gloria de' quali tornerebbe inutile qualunque mia lode od altrui. Dolgomi bensì che dall' epoca de' battesimi e delle nozze repubblicane in poi quella veneranda letteratura che tant'onorò ed onora la Francia siasi a tal segno e sino all'ebbrezza pasciuta delle chimere delle sguajataggini de' sogni de' sudiciumi del romanzo, da falsar la storia, da snaturar poesia e prosa, da produrre delle composizioni mostruose dalle quali anzichè ammirazione le ne venga ridicolezza. Continuo sfogo di frizzi e di concettini, continua esagerazion d'idee, continuo uscir dal naturale, un esaltamento d' immaginazione, un fanatismo di descrizione anche talvolta per bassissimi oggetti, un' incoerenza, una sconci'antitesi di sentimenti, una vera idropisia di pensieri, d'affetti, di frasi, insomma uno sfarzo di *manierismo*, un tutto in caricatura, quest'è quel che pur troppo vizia e deturpa la letteratura francese postrivoluzionaria: e questo (il ripeto) parlando sempre in genere, e

salve tutte quell'eccezioni che ben sono e debbon essere anche oggidì rispettate, e fatta poi d'altra parte assoluta astrazione da tutti quegli scritti che per quanto d'ingegno e di sapere abbondino son disprezzabili sempre perchè colla costumatezza e colla morale non si accordano. Sì, pur troppo. Alcuni arditi scrittori che ispiran quei fatti de'quali appunto voglion occuparsi e le vere circostanze de'luoghi, delle persone e del costume de'popoli, de'quali osano intitolarsi da sè stessi gli storici, si creano nella lor fantasia gl'idoletti de' luoghi, delle persone, de' fatti, e a lor mo'gli abbigliano, li acconciano, e fan parlare ed operare alla romanzesca chi lor pare e piace, e come lor pare e piace; ed ecco, temerariamente ti dicono, la *storia* del tal uomo, del tal popolo, del tal paese, quando ti consegnano invece una favolaccia, un romanzo, un bestiale capriccio falso dal principio alla fine, ed incredibile da chiunque abbia niente più che il senso comune.

Che gazzettieri, romanzieri, poeti, scrittori di fogliettoni, d'articoli d'appendici, e di tali produzioni che nascono col brio e muojono colla fugacità del baleno, vestendosi a tacconi d'ogni colore, e largamente spruzzando sale satirico e mele epigrammatico per far solenni impressioni ed eccitar vivamente o la tenerezza, o la meraviglia, o il riso, o l'orrore, o il disprezzo, od altri forti sentimenti nei leggitori, uccellando qualche volta, anche forse di buona fede, la curiosità popolare con isconce e goffe buffonerie, ciò pur passi in pace. Le son pappolate e buffonerie, che già non hanno e non pretendono vita più lunga di ventiquattr' ore o d'una settimana, e che nessuno sicuramente ha la buona fede d'inghiottirsele come bandi di verità. E passi pur dunque (io Veneziano, delle cose parlerò risguardanti la mia carissima patria) ch' essi abbian dipinto il generale *Buraguey d'Hilliers* che alla testa della cavalleria francese entrando nella gran piazza S. Marco incalza torme fuggenti di gondolieri, i quali disordinatamente palleggiando i remi in aria adoperan di salvarsi dagli uomini-bestie. Passi ch' abbiano inventato un anonimo doge della *superba* repubblica di Venezia, il quale due secoli fa curvo il dorso si recasse personalmente in quell'*occhio del gran Ciclopo* a far sue scuse al Re Luigi XIV per non si sa quale preteso

torto. E similmente anche passino tutte quelle ribalde e sguajate sciocchezze che vennero e vengono impastate e tinte ad ogni colore sui *piombi*, sui *pozzi*, sul *canal orfano*, sul *ponte de' sospiri*, sui *bravi*, sugli *stiletti*, su' *veleni*, sulle *cassette marmoree per denuncie*, sul trucidato doge *Faliero*, sull' imprigionato eroe *Zeno*, sul giovane patrizio *Foscarini*, sul detronato doge *Foscari*, sul confinato Procuratore *Pisani*, e sulla fuggente per riprovati amori *Bianca Cappello*, e sulla tolta dal trono di Cipro *Caterina Cornaro*, e sul decollato armigero fellone *Carmagnola*, e sullo sgozzato tiranno *Alberico*, e sul dato a morte signor di *Carrara*; tutti argomenti sui quali e romanzi e gazzette e drammi e tragedie, ed ogni maniera di prosa e di poesia esaurì sì pazzamente i suoi sfoghi da averne prodotta oggimai replezione non già ma nausea, ed aver fatto ridere ove preteso avea di far piangere, e piangere ove di muovere a riso s'era proposta. Torno a dir, tuttociò passi: eran gazzette, romanzi, guazzabugli da scena, scritti ne'quali nessuno va a cercar la verità, e sanno gli autori medesimi di non poter meritar fede; e meno pretenderla.

Ma che le pappolate e le buffonerie si trovino seminate in quei libri che aspirano a longevità (peggio se ad immortalità), come opere di gran proposito con fatiche e studii e sudori fabbricate a luce diurna e notturna, come opere letterarie d'alta importanza che pretendono al plauso de' contemporanei e de' posteri, come opere nelle quali dacchè v'ha fior di cultura ed educazion letteraria, anzi dacchè v'ha senso comune, la verità fu ed è il primo, la serietà il secondo rigoroso dover dello scrittore, questo non è assolutamente perdonabile ad autore alcuno; meno ancora ad autor che appartenga a nazione in cui l'ingegno rigogliosamente fiorisce, a nazione delle scienze, delle arti e delle lettere ancora benemerita eminentemente.

In fatto chi potrà sopportar che *Norvins* nella sua *Histoire de Napoleon* inventi di peso un trattato fra la repubblica di Venezia e la Corte d'Austria che non ha mai esistito, affermi dei fatti politici e diplomatici, falsi non solo, ma anche assurdi e repugnanti fra loro (dal parlarne minutamente io m'astengo, non essendo mio scopo il trattar di diplomazia o di politica): inventi un Avvocato *Dandolo* discen-

dere da quel *doge che rapì a Costantinopoli i cavalli di Corinto* qual Presidente d'una Municipalità istituitasi in Venezia dopo caduta la repubblica, immaginando che tal esser dovesse un *Vincenzo Dandolo* il quale non era in Venezia Avvocato, ma farmacista; non era discendente da quel doge Dandolo il quale tolse di Costantinopoli *i cavalli di Corinto* con assai più diritto che non li tolser poi di Venezia gli eroi senza brache, ma sì discendeva da padre ebreo che, voltosi alla fede cattolica, venne tenuto alla fonte da un patrizio *Dandolo* di cui assunse il cognome; non fu Presidente della Municipalità, ma soltanto ne fu Membro nel Comitato detto di *salute pubblica*: inoltre narri che l'ultimo doge della repubblica (*Manin*) cadde da subitanea morte colpito nell'atto in cui prestava giuramento nelle mani del Commissario Imperiale: ci faccia sapere che il fiume Tagliamento scorre sotto le mura di Treviso?

Chi potrà sopportar che *Daru* nella sua *Histoire de Venise* riferisca un tutto apocrifo e chimerico *Capitolare degl' Inquisitori di Stato*: dipinga il Maggior Consiglio bamboccescamente deliberante sulle materie di Stato non solo a porte spalancate, ma perfino colle torme delle maschere baccanti tra le file de' sedenti patrizii? racconti che il diritto civile de' Viniziani era il Giustinianeo? che i Giudici davano i lor voti mettendo nelle urne una palla o bianca, o verde, o rossa, secondo ch'erano di sentimento affermativo, o negativo, o irresoluto? e tutte quelle favole arditamente poi spacci in oggetti di Stato che *Tiepolo* con vero zelo d'onor patrio e con altrettanta maturità di giudizio e nobiltà di frase in due volumi conosciuti ormai dappertutto ha vittoriosamente distrutti?

Chi potrà sopportar che *Lecomte* nella sua *Venezia scientifica artistica* ecc. descriva il sì famoso *ponte de' sospiri* come un precinto tenebroso simile ad un *sarcofago* sollevato in un cielo *senza luna* e *senza stelle*, sotto a cui scorre *un lago d'inchiostro?* e per farci provar le più dolci *emozioni* ce 'l disegni veduto a luce di luna (oh! n'è pur *senza* quel cielo!) quando i campanili delle parrocchie annunciando l'entrar della sera par ch' invitino a pregar pegli agonizzanti, e il vento rugge da lunge fra le antenne e le sarte del naviglio, e passa giù nel canale (*il lago d'inchiostro!*) una

gondoletta col fanale acceso, quasi una stella caduta dal firmamento; ed in fine coll'analoga canzonetta che si va cantando dal barcajuolo nel suo viniziano dialetto chiuda il quadro *emovente?*

E queste si chiameranno e saranno storie? Potranno a lor capriccio i loro autori chiamarli *storie*, ma saranno, e tutto il mondo le chiamerà romanzi e sogni; e romanzieri e sonnamboli intitolerà i loro autori *Norvins, Daru, Lecomte*, e l' Arabografo *Lacroix*, e quanti fosser mai gli scrittori di tal tempra.

ANALISI

DELLE OPINIONI PUBBLICATE NELLE GAZZETTE

intorno allo

STABAT

DEL CAVALIERE MAESTRO ROSSINI

scritta

DA FRANCESCO CAFFI.

Ho finalmente da pochi giorni portata a termine la lunga lettura cui per mio talento m' obbligai volontario di tutte quante ne potei raccogliere gazzette italiane e francesi che parlano della grande recente novità musicale lo *Stabat di Rossini*, dopo d' averne assaporata la solennissima esecuzione, e dopo d' averne analiticamente studiata la partitura. Alcune riflessioni che mi cadde in acconcio di fare in tal guisa, il credereste ? mi richiamarono alla memoria certi punti di que' dialoghi musicali che per passatempo femmo insieme più volte in Venezia prima, dopo in Milano, nell' occasione specialmente del vostro bellissimo *Miserere* a tutte *voci pari acute* ; impresa difficile molto, e perciò degna di voi. Queste reminiscenze appunto nascer in me fecero ad un tratto l' idea di una nuova conversazione con voi, la quale se non più con parole come allora, può farsi colle penne adesso, mercè questo bravo giovane che viene a salutar le muse romane per suo genio, e voi per mio cenno. — Ingrato senso (salve alcune eccezioni) nel loro complesso quelle gazzette mi fecero,

Conoscer mi parve in esse per gran parte che da alcuni scrittori sotto il velame di cortesi parole, da altri anche con quelle parole che libere si appellano, ma sono davvero bell'e bene pungenti, abbiasi voluto, e non a ragione, piuttosto far satira che tributare omaggio all'uomo che onora il secolo nostro in fatto di musica.

Scartate a dirittura le pappolate e le ciancie colle quali alcuni goffi dell'arte ignorantissimi han supina bonarietà di credere che ne saran tenuti periti da chi legge, e rispettati que'dotti che scrissero con fino criterio e con vera giustizia, io riduco a tre le vere censure degne di qualch'esame e risposta: *rari nantes* in que' vasti mari di chiacchere ne'quali ho pescato. Si parli di proposito or dunque di quelle sole.

I. Lo stile dello *Stabat di Rossini*, essi dicono in primo luogo e principalmente, non è stile ecclesiastico: è stile di teatro. Considerato come pezzo di musica sacra, ne è sbagliato il carattere. Vi si trova sempre il sapor de' suoi drammi. (E'ci vuol gran coraggio per dir che *Rossini* abbia sbagliato il carattere d'un pezzo di musica!)

Questa censura può aver molt'apparenza, e tanto più quant'è più ripetuta. Confesso che quando n'ho sentita l'esecuzione, se non avessi già saputo chi fosse l'autor di quel pezzo l'avrei subito senz'alcuna fatica indovinato anch'io. Avrei detto a dirittura — *qui* scrisse *Rossini*, quel raro genio che e giovane e adulto formava colle sue *farse* dapprima, poi *opere*, le delizie della mia dolce Venezia, come le formò poi di tutta Europa, ed il quale io mi vanto d'aver là conosciuto e trattato più volte, e

specialmente in compagnia del distinto pianista e compositore il dilettante mio amicissimo, e già dovunque conosciuto e caro a tutti, *Giambattista Perucchini*. Ma ella è poi questa così solida come sembra a primo aspetto la censura ? Io credo che no. Senza dubbio il pezzo di musica sacra-accademica il più classico e più celebre che si conosca e decanti da tutta la colta Europa, cui appena forse non si può pareggiar altro che i salmi di Marcello, si è lo *Stabat di Pergolese*, il quale coll' enfatico loro stile dissero i Francesi essere nella musica quel che nella poesia è la *Eneide di Virgilio*. Non v' ha maestro veramente degno di questo nome che nel suo scrigno musicale nol tenga chiuso quasi tesoro, se anzi aperto nol tenga sul suo leggio, quasi modello di studio. Questo capo d'opera dell' antico maestro d' Jesi (cui tutto il mondo unanime tributa un plauso immortale, e con tutto esso mondo anche quel pugno di superbi che lui, perchè morto, loda ed incensa per trar motivo dal confronto di detrarre all' invidiato vivente maestro di Pesaro, e lui pure sarebbe pronto a calpestar se vivesse) sarà dunque andato esente nel suo *Stabat* dal vizio di puzzar di teatro, di che al moderno si fa tanto rimprovero. Oibò : tutt' al contrario : n' era anzi pien zeppo. Prendiamci sott' occhio con buona pace quello che dell'*Eneide di Pergolese* scrisse il più dotto, il più classico maestro di quell' epoca stessa, il celeberrimo *P. Martini* Bolognese, al cui nome credo che ognun si torrà la berretta dal capo, come voi ed io ce la togliamo sicuramente. Ecco le sue parole ch' io fedelmente ricopio dalla prefazione ch' egli antepose al suo famoso trattato,

Esemplare ossia *Saggio fondamentale pratico di canto-fermo.* « Questa composizione, dic'egli, del Pergolese, se » si confronti coll' altra sua dell' Intermezzo intitolato la » *Serva padrona*, si scorge affatto simile a lei, e dello » stesso carattere, eccettuatine alcuni pochi passi. In am» bedue si veggono lo stesso stile, gli stessi passi, le stes» sissime delicate e graziose espressioni. E come mai » quella musica ch' è atta ad esprimere sensi burlevoli e » ridicoli come quelli della *Serva padrona* potrà essere » acconcia ad esprimere sensi i più devoti e compun» tivi? ».

Così precisamente dello *Stabat di Pergolese* il p. *Martini*, il dottissimo de' suoi contemporanei. Che vuol dir ciò ? Vuol dire che tanto *Pergolese* quanto *Rossini* i quali scrissero ambidue lo *Stabat* e ambidue aveano pure scritta musica di teatro, ambidue si servirono nell' una e nell' altra composizione del proprio lor stile, e nell'una e nell' altra seguendo ambidue lo slancio del loro genio del talento loro non han potuto differenziarsi da sè medesimi, non han potuto impedir che *Pergolese* e *Rossini* si conoscessero per l' originale tipo lor proprio esclusivamente anche ne' loro *Stabat*, secondo lo stato della musica, e il gusto de' tempi ne' quali scrissero. Ma è questo poi un vizio? Beatissimo vizio se pur fosse tale! Esso non ha potuto impedire che lo *Stabat di Pergolese* nato un secolo addietro riscuotesse l' applauso e l' ovazione di tutto il mondo allora e dopo, anzi ne diventasse l' idolo, ed acquistasse l' antonomastico titolo d' *Eneide della musica*. E per ugual ragione esso non potrà impedire che quel di

Rossini per l'avvenire giganteggi come giganteggia a quest'ora, e sia decantato come il capo d'opera delle composizioni di questo secolo nel genere sacro. Già tutte le più culte città d'Italia ormai fanno a gara di gustarne con scelta ed abbondanza di mezzi l'esecuzione: e lo stesso enorme cicaleccio dritto e storto delle Gazzette di ogni angolo dell'Europa pur fa prova dell'universal fama altissima in che esso è già salito.

II. Non lo stile soltanto però, ma anche i mezzi da *Rossini* impiegati son presi a biasimo: e questa è la seconda accusa che in gran parte si compenetra nella prima. Una pienissima orchestra moderna, dicesi a tal composizione sconviene. A parole tutte tenerezza, divozione mestizia, dolore, mal si affanno i suoni spiritosi degli stromenti a fiato singolarmente acuti, e gli squilli brillanti specialmente degli istromenti metallici, che rallegran l'animo e lo spingono a sentimenti del tutto contrarii a quelli. E qui pure è mestieri ammettere che qualche apparenza di ragione abbia la censura; ma poi anch'è mestieri esaminar la cosa a fondo e nelle vere sue circostanze per dirla insussistente. Il più grande maestro dell'era musicale predecorsa che fu *Paisiello*, con suo dispiacere addossar si dovette l'ardua impresa commessagli da chi lautamente per ciò lo rimunerava, di stromentare a grande orchestra l'antico *Stabat di Pergolese*, il quale perciò comparve azzimato ed ornato in piena gala di tutti stromenti forse quell'unica volta che il committente fecelo eseguire. Tale fatica che non conseguì il voto d'alcuno, nemmen quello del suo tanto celebre autore, subito morì

nel suo nascere. Volendo *Rossini* comporre anch' egli uno *Stabat* adesso che far doveva? Comporlo ne' limiti, e coi mezzi ragionevoli de' quali si naturalmente *Pergolese* da nessun altro prevenuto si valse, vale a dire tinta sempre quieta, tuoni melanconici per lo più minori, accompagnamenti del solo quartetto ad arco? Forse che avrebbe in tal guisa fatto egli pure se foss' egli stato il primo; ma dopo la celebrità ottenuta con tali mezzi da *Pergolese* tanto avanti di lui, ciò sarebbe stato evidentemente un mettersi al di sotto. Nè di ciò m' occorre far molte parole, perchè n' ho in pronto una prova di fatto da produr subito. *Haydn*, il maestro eminentemente europeo, si pose a tal cimento egli appunto. Scrisse uno *Stabat*, ed usò i mezzi e stette nei limiti di *Pergolese*, cioè tinta sempre quieta; tuoni melanconici per lo più minori, accompagnamenti del solo quartetto d' arco; appena aggiungendo due voci (un tenore ed un basso) alle parti di canto, e due oboè a rinforzo puramente de' violini nel concerto stromentale. Io ne feci minuto confronto; e senza farmene giudice (che non io per certo, ma nemmen saprei veder chi osar giustamente potesse di farsi tale) ciò posso e voglio dire senza timor d' esserne rimproverato: che nello *Stabat* dell' immortale tedesco v' hanno bellezze classiche, ammirabili da chiunque ha fior di gusto musicale, e di quel sovrano compositore degnissime. Pure quale onor venne ad *Haydn* da quest' egregio lavoro? Non dirò nessuno, ma dirò tenue assai, e momentaneo. Mentre dappertutto si celebrano, e si adoran quasi la *creazione*, le *stagioni*, i *concertoni*, i *quartetti* del creatore del genere sinfoniaco, il di lui *Sta-*

bat all' incontro appena si sa ch' esista; e tutto il mondo che s' inebbria in quello di *Pergolese*, guarda quello di *Haydn* come una imitazione, un plagio, poco più che una copia, benchè n' abbia differenze essenziali anche nella stessa musicale sintassi; che *Haydn* essendo originale ingegno nè volea, nè anzi anche volendo avrebbe potuto far la scimmia ad alcuno. Ora, tornando a bomba, qual partito rimanea dunque a Rossini sennon quello de' contrarii? Ognuno concederà facilmente non esser uomo Rossini che voglia e possa mai soffrir nome d'imitator di plagiario e quasi di copista. Piuttosto tentar di trionfare con nuove cantilene sue proprie, e con mezzi affatto diversi, che soccombere tenendo le cantilene, come *Paisiello*, o i mezzi come *Haydn*, del vecchio maestro. Nè disperato potea presagirsi il trionfo nella benchè difficilissima composizione differente e nuova del tutto, per uomo veramente straordinario e dotato d' un ingegno musicale che preternaturale quasi può dirsi. Fec' egli male Rossini? No, io dico in ragion delle *circostanze*: no, dirà tutto il mondo in ragion dell' esito brillantissimo. E la più solenne prova ne danno le ciarle di tutti i pseudo-musicanti che indispettiti di tanta riuscita, vengono ad appiccarvi la lor taccherella.

Per altro spingendosi ad esso anche un po più addentro, e parlando di buona fede, poichè ogni cosa umana ha la sua parte di bene, come anche la sua di male, nulla perfetto essendo nel mondo, è da dirsi che la stromentazione di *Pergolese* a quartetto di corda si concederà soltanto in astratto essere la più acconcia a tal opera

qual' è lo *Stabat* atteso il suo carattere dominante grave e flebile; e questa è appunto la parte di bene: ma anche non manca la parte di male. Imperciocchè non è poi dubbio che quel continuo coperchio del quartetto col suo arido e freddo accompagnamento, manca di varietà e scarseggia di vivacità. La piena orchestra, che pur contiene anche il quartetto e che può esser e fu maneggiat' a piacere suo dal compositore e tutta intera, e per sole parti, ed anche per nulla (come ben per due pezzi fece divinamente *Rossini*, cioè nell'*Eja mater* a 5 voci, e nel *quando corpus morietur* a 4, ne' quali fece ampia mostra del solo bel canto nel suo bellissimo nudo) dar può, e dà in fatto tutte le tinte occorrenti alla musica; e questa può in tal guisa riuscir, e riesce più varia e più a portata d'ogni sentimento diverso. Fu in *Pergolese* ammirata l'espressione del verso, *et flagellis subditum*, felicemente ottenuta con quelle terzine del violino sulla quarta corda, sforzando sempre il *sol* profondo. Non si potea far più nè meglio per render sensibili i fieri colpi della flagellazione con quel debole mezzo ch'è il quartetto ad arco; ma si potea ben far più e meglio con più validi mezzi, e il fece *Rossini* colla piena orchestra. Anch' egli delle terzine si valse a render l' idea de' flagelli; ma le fortificò de' molti e vari stromenti, ed inoltre le raddoppiò, terzine opponendo a terzine, forse per rappresentar la percussion e ripercussione dei più manigoldi. Io domanderei volentieri: le larghe e robuste cantilene sull' *inflammatus et accensus*, sull' *in die juditii*, come avrebber potuto grandeggiare, e per così dire scolpirsi senza sfarzo d' istromenti, senza

amplificato impasto sinfoniaco, ed a che sarebbesi ridotto senz'essi quel magnifico sbattimento de' cori? E tutto l' *Amen, in sempiterna saecula* fugato, fra cui improvviso lampeggia con un'idea affatto Rossiniana quasi momentaneo sorriso, il motivo primo dell' Introduzione come sarebbersi potuti ben rilevare senza le forze ausiliari d'una potentissima orchestra?

Dovrò quì anzi dire con ingenuità che più volte avendo io sentita l'esecuzione dello *Stabat di Pergolese*, e sempre sia nel canto sia nel suono con ottimi mezzi di persone attissime a farmene gustar tutte le bellezze, però non avvenne mai che dopo una metà, tutt' al più verso al suo fine io non mi trovassi già sazio di quel delizioso sapore: tanto è pur vero che i piaceri di qualsiasi specie per delicati e squisiti che siensi quando sen abbia già presa un abbondante satolla cessano d'esser piaceri. La monotonia costante di quelle due voci, e di que' quattro stromenti d'arco a misura che progrediva, anche illanguidiva il diletto, e da ultimo affatto assopiva in me quel piacere che pur era cominciato vivissimo. E quest' effetto medesimo io mi trovo ben certo ch'abbia prodotto e debba produrre in qualunque. Ma dallo *Stabat di Rossini* la continua mutazione de' mezzi, sia nelle voci, or una, or più, or molte, sia negli stromenti or quelli a solo arco, or quelli a fiato anche metallici, or senz' alcuno nè degli uni nè degli altri, a puro nudo di voci scoperte, escluso essendo il vizio della monotonia che nelle musiche è sempre lo scoglio fatale, mi riuscì continuo e sempre conservato un egual godimento: sicchè venni alla fine, senza bramar-

lo non solo, ma anzi desideroso ancora di sentir dell'altro. Se l'oggetto della musica è la dilettazion dell'uditore, chi non dovrà dunque di buona fede anzi lodar e molto *Rossini* che per l'uso variato sempre giudiziosamente de' molti mezzi potè conseguirla pienissima, e continua per tutto il corso di sì lunga composizione?

III. In ultimo luogo viensi alle taccherelle, ossia alle mende sulla *regolarità* della composizione: la si scosta, dice taluno, in qualche punto da sacrosante sanzioni del Codice musicale. Ah! *Guittone*, *Oddone*, *Glareano*, *Gaffurio*, *Zarlino*, son dunque diventati arlecchini?

E qui si viene alla solit' arme rugginosa con cui in ogni tempo la maledetta invidia usò assalire gli scrittori d'un merito eminente: arme rugginosa però, ed anche spuntata sin da' tempi di *Monteverde*, d'*Jomelli*, di *Buranello*, e d'altri maestri che il pubblico divinizzò, senza farsi alcun timore, anzi a gran dispetto d'*Artusi*, di *Mei*, di *Galilei*, e di quanti furono i macri invidi banditori di regole. La mia professione di fede stà in questa distinzione tutta quanta. Biasimo e vitupero a chi trasgredisce le regole per ignoranza, o di non averle studiate, o di non saper praticarle, come talvolta avviene a certi arditi che si allaccian la giornea di *maestri* senz' essersi resi tali colle discipline di buona scuola, e presumendosi da se stessi stolidamente possessori d'un genio superiore. Ma lode invece a colui che ben conoscendo, e praticar sapendo le regole, trasportato da reale eminente suo genio sa inoltre vincer l'arte ordinaria coll' arte straordinaria, passando al caso anche sopra le regole. Nè strana nè nuo-

va è questa mia sentenza; è vecchia assai, e di più ammessa da tutti i dotti e disappassionati musici, i quali tali violazioni delle regole praticate da uomini sommi assai giudiziosamente non già vituperano col villano titolo di *spropositi*, ma onorano anzi con quelli di *buone eccezioni*, di *belle licenze*, e vi s'inchinano col berretto alla mano. E voi che nella scienza musicale siete dotto profondamente non solo, ma anche nella storia della scienza, voi a questi magheri banditori di regole ben saprete rammentar l'esempio del famosissimo antico maestro *Monteverde* iniquamente per le *false* e le *dissonanze* tanto perseguitato perfino con pubblicità di stampe da *Artusi*, da *Doni*, da *Galilei*, da *Mei*, il quale alfine tal ebbe trionfo su' loro latrati da veder dopo qualche anno non solo praticate dai compositori, ma perfino nelle scuole insegnate le sue stesse tanto riprese licenze di *false* e di *dissonanze*. Sì: anch'io a primo colpo d'occhio diedi una scossa leggendo sulla partitura di *Rossini* quella passata di molti differenti accordi formati dalla parte di canto sopra una dominante armonizzata con terza, quinta e settima naturale, nel *quis est homo*. Ma dopo la scossa, guardando e riflettendo, e pensando alla sentita esecuzione che fu una vera beatitudine, onoriamo, dissi meco stesso, il grand'uomo, il quale non scrisse mica a casaccio, a sproposito, e senza saper ch'usciva dal seminato, ma volontaria e scientemente usci dal seminato, perchè sentiva nell'anima vivamente quel magico effetto che prodotto infine avrebbe il ricadere dell'armonia sulla sua base dopo una lungamente protratta aberrazione e deviazione. Per ottener tale effetto egli fab-

bricò quella rotazione d' accordi; quella lunga tela di falsature. Egli è effetto a parer mio di quel genere stesso che si ha dai così detti regolari e magistrali passi di seconda e quarta, ne' quali l'orecchio è rapito dalla vicenda dilettosissima di risoluzioni sospese, e di sospensioni risolte. Onore al grand' uomo il quale coll' originale suo ingegno sa ridurre a delizia in arte le stesse *irregolarità* in arte : lode e somma lode alle sue vogliamle chiamare *eccezioni alla regola*, o *licenze*. Vi ricorda, amico dolcissimo, che ridemmo altra volta insieme per quel vecchio detto dagli antichi barbassori della musica creato e passato in proverbio — *questo non si scrive ma in organo passa?* e ne ridemmo, perchè volendo ciò dire *questo lo farai ma non lo scriverai*, era dunque nella coscienza de' barbassori che il peccato non consistesse nel peccare, ma nel far sapere che si pecca. Non crediate ch' io con queste parole tender mai volessi adesso a persuadere un arbitrio illegale od una libertà sbrigliata da regole a' compositori. Dio men guardi: ma conchiuderò il mio dire bensì colle parole del vostro e mio idolo, il suddetto P. Martini, che si può dir l' idolo anzi d' ogni vero intelligente. — *Non consiste la perfezion di qualunque composizione nell' osservanza rigorosa e scrupolosa delle regole, la quale rende le composizioni, anzichè grate, languide e stucchevoli, ma nel sapersi adattare alle circostanze, avendo sempre in vista quel fine unico della musica, e che richiede la natura che è il dilettare e muovere gli affetti.* (Fine del *Compendio degli elementi e delle regole del contrappunto*, che succede alla prefazione della suddetta di lui opera). Testualmente

le di lui parole io volli qui riferire, non perchè tema che oggidì questa ch' egli scrisse classica verità non la si conosca e non la si pratichi, mentre forse anzi troppo e la si conosce e la si pratica: ma bensì perchè veggasi evidentemente che i grandi puristi d' oltre mezzo secolo fa la professavano anch' essi, e la pubblicavano senza riserve, e non erano dunque maestri, e propagatori delle regole nè per orgoglio, nè per puntiglio, nè con fanatismo.

Per altro io sarò anzi più stretto ancora di lui; aggiungendo per mia parte che stieno anzi sempre ferme ed inalterabili le venerande le sante regole dell' arte ad inceppar la pazza temerità di tutti i dozzinali compositori, i quali della singolarità del genio mancando, benchè si credano averla, troppo importa a' nostri orecchii che stieu come cerberi sempre legati alla catena delle regole stesse, nè possano mai cimentarsi colle irregolarità, ossia colle eccezioni, colle licenze; perchè queste poste in lor mano, invece che buone eccezioni e belle licenze saranno poi belli e buoni spropositi.

Dell' autore di questa divina moderna opera ho dovuto parlar oltre a venti anni fa nel Giornale Trivigiano, e tributargli quelle lodi larghissime che non so quale intelligente e disappassionato estimator delle cose musicali potesse negargli. Voi sapeste allora quali circostanze mi obbligassero a scriver intorno a quel *discorso sull' origine progressi e stato attuale della musica* che dar volle alle stampe l'or defunto *Cav. Andrea Majer* nostro Viniziano, rispettabile e dotto uomo, ma contro le moderne celebrità esagerato assai; il quale poi finchè visse, nè più

(ch' io sappia) intorno alla musica scrisse, nè anche con me continuò relazioni. Da voi, che in nessuna cosa mai conobbi esagerato, e che professate verso l'uomo illustre i meritati onorevoli sentimenti, assai bramo sentire un giudizio artistico in tutti e tre i punti sovraindicati. Mettetevi come se foste ancora nel caso di quelle passate nostre allegre conversazioni, la rinnovazion delle quali sarà sempre in me un desiderio costante.

Piaccia così al cielo che inutil non sia.

di Rovigo, il 5 Gennajo 1843.

Il già Presidente dell' Istituto Filarmonico
in Venezia, e sempre amico vostro affezionatissimo

FRANCESCO CAFFI.

Al chiarissimo Francesco Basili
Direttore della Cappella Pontificia Vaticana.